

# SUGGERIMENTI E DINAMICHE PASQUALI-BATTESSIMALI nella Quaresima "A"

# 7

*Meditazione di mons. Francesco Cavina*  
14 febbraio 2020



**Diocesi di San Marino-Montefeltro**  
Piazza Giovanni Paolo II, 1  
47864 Pennabilli (RN)

## AI MIEI PRESBITERI

*I Salmi ci incoraggiano ad aspirare ad una perenne giovinezza (cfr. Sal 43,4; 71,5.17; 103,5). È quello che desidera il nostro cuore: poterci continuamente rinnovare, ritrovare carica ed entusiasmo. Non rassegnarci. E che altro è questo se non cura per la nostra formazione permanente? Tra gli strumenti a disposizione ci sono i nostri “venerdì”: appuntamenti da attendere con gratitudine e curiosità, da desiderare anche per incontrare gli amici e stringere più forti legami di fraternità sacerdotale, da partecipare con fedeltà e impegno. Le cinque mattine di spiritualità accompagnano, sostengono e arricchiscono il cammino nel quale siamo coinvolti come responsabili del Programma pastorale 2019/2020 “Ravviva la sorgente che è in te” (Pasqua, Battesimo, vita cristiana). Le cinque mattine di studio sono dedicate ad altrettanti temi sui quali siamo provocati in questo tempo: pastorale giovanile, tutela dei minori, fine vita, tensioni nella Chiesa, missione. Ogni mattina di spiritualità e di studio si conclude con il caloroso invito al pranzo insieme. Ognuno di noi ha frequenti momenti personali di preghiera e di studio: guai se non fosse così! Queste “mattinate presbiterali” hanno il valore aggiunto di essere vissute insieme, comunitariamente. Sono indispensabile strumento per tenere viva la tensione all’unità e a quell’unità di pensiero che ci viene indicata dall’apostolo Paolo: «Perfetta unità di pensiero e di intenti» (1Cor 1,10). Anzi, aspirazione ad avere «il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). L’abbiamo ripetuto più volte: questo tempo dedicato alla vita comune (preghiera, studio, convivialità) non è rubato alla parrocchia, ma è un investimento. Se i nostri fedeli potessero vederci mentre insieme facciamo adorazione, attendiamo al sacramento della Riconciliazione, ci facciamo attenti e disciplinati alunni, non ne avrebbero che edificazione e incoraggiamento, ne sarebbe accresciuta la nostra autorevolezza e si farebbero di noi un’opinione ancora più bella: maestri, perché sempre discepoli!*

+ Andrea Turazzi

*Schema della giornata di ritiro*

## SUGGERIMENTI E DINAMICHE PASQUALI-BATTESIMALI nella Quaresima “A”

*14 febbraio 2020*

|           |                                   |
|-----------|-----------------------------------|
| Ore 9.30  | Ora Media                         |
| Ore 9.45  | Introduzione del Vescovo          |
| Ore 10.00 | Lectio Divina di don Paolo Bovina |
| Ore 11.15 | Adorazione eucaristica            |
| Ore 12.00 | Angelus                           |

## MEDITAZIONE

\* *mons. Francesco Cavina*

(*da registrazione non rivista dall'autore*)

### 1. LA NECESSITÀ DEL BATTESIMO

Partiamo da una domanda che ritengo oggi quantomai attuale: Perché il Battesimo? Perché la necessità del Battesimo?

La risposta, alla luce della rivelazione, è una sola e trova il suo fondamento nel mandato di Cristo agli apostoli: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,18-19).

I grandi inni cristologici della Lettera agli Efesini e della Lettera ai Colossesi, unitamente al Prologo del Vangelo di Giovanni, ci offrono le ragioni che stanno a fondamento di questa missione universale che Cristo ha affidato alla Chiesa. In essi ci viene svelato innanzitutto che Cristo è stato generato prima di ogni creatura, Cristo esiste da sempre, ed è l'Archetipo di tutta la creazione, cioè il prototipo, il modello di ogni creatura, in particolare dell'uomo (Col 1,15). Dice Tertulliano: «Mentre il Signore plasmava me, guardava Cristo», per sottolineare questo rapporto così intimo e profondo che c'è tra noi e Cristo. Poiché siamo stati pensati in Cristo da sempre, prima della costituzione del mondo, l'uomo è stato strutturato in Lui: la nostra mente è stata pensata per conoscere Gesù, il desiderio del nostro cuore è stato plasmato per correre verso di Lui, la nostra memoria è stata voluta per portarlo in noi.

Mi sono sempre chiesto come mai i bambini, appena hanno l'uso della ragione, hanno un senso innato di Dio. Ne ho parlato

con una mamma ed ella mi ha risposto che, secondo lei, è perché loro sono ancora così vicini alla loro origine che portano nella loro memoria il volto di Dio, la presenza dalla quale vengono.

Costituito in modo “cristiforme”, l'uomo non può considerarsi completo o vero senza Cristo, pertanto la compiuta realizzazione dell'uomo richiede necessariamente la presenza del Signore nella sua vita. Dobbiamo riconoscere che l'unione dell'uomo con Cristo non è un episodio, neppure un semplice avvenimento nel corso della storia o qualcosa di complementare all'uomo, ma un elemento costitutivo del suo essere. È la destinazione e conseguentemente il percorso e il punto di arrivo naturali di ogni uomo. Per questo, Cristo, per usare una bella espressione del card. Montini, quando era arcivescovo di Milano, ci è «necessario per conoscere il nostro essere e il nostro destino» (GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Prima lettera Pastorale*, 1955). Questo portava sant'Agostino a dire che non c'è nessun peccato, per quanto grave nella vita di una persona, che possa distruggere l'apertura al Mistero di Cristo che è presente nell'uomo. Se il peccato potesse distruggere questo nostro essere costituiti in Cristo, l'uomo peccatore non potrebbe incontrare il Signore quando Lui gli si fa gratuitamente incontro. Ecco perché san Basilio il Grande chiama il giorno della nascita di Gesù «giorno natale dell'umanità», perché con l'Incarnazione del Figlio di Dio l'uomo si ricongiunge finalmente alla sua immagine e – dice san Basilio – finalmente diventa «vero uomo». Quando l'apostolo Paolo invita «ogni uomo» a divenire «perfetto in Cristo» (Col 1,28), non è mosso da motivazioni sentimentali, neanche da un astratto spiritualismo o da una visione moralista della vita, e nemmeno da una volontà di conquista, ma dalla piena convinzione che Cristo costituisce per l'uomo, realmente e veramente, il suo principio ontologico e il suo fine. L'uomo, dunque, per essere veramente se stesso e

giungere al suo compimento, in ogni istante, deve esistere e condurre una vita in unione con Cristo (*cristificata*). In definitiva, l'uomo che rifiuta Cristo, l'uomo che non conosce Cristo, rifiuta se stesso, se lo rifiuta, o non conosce se stesso, e corre il rischio dell'autodistruzione.

Comprendiamo bene, cari fratelli, che l'annuncio del Vangelo non è una questione di proselitismo, ma d'amore. Se io voglio bene ad una persona non posso che desiderare il bene più grande per lei. E il bene più grande per l'uomo è Cristo. Scrive il grande teologo della Chiesa orientale, Cabasilas: «L'occhio è stato plasmato per la luce, l'udito per i suoni, e ogni altro organo per la sua facoltà corrispondente: il desiderio dell'anima si dirige solamente verso Cristo». Cristo è il vero rifugio dell'uomo perché Lui solo è il Bene e la Verità dell'uomo. Se io amo i fratelli con il Cuore di Cristo, soffro quando vedo che conducono un'esistenza banale, superficiale, priva di speranza. Il desiderio di aiutare l'uomo ad uscire dall'oscurità e dalla notte in cui vive per una vita vissuta nella luce è una nostra partecipazione alla sete di Gesù sulla croce, al fuoco che ardeva nel Suo cuore e che desiderava ardesse anche in quello dei suoi discepoli. Per ognuno di noi valgono le parole dell'apostolo Paolo: «Figli miei, per i quali io soffro di nuovo i dolori del parto, finché non sia formato in voi il Cristo» (Gal 4,19). È la sofferenza che viviamo tutti nella nostra vita pastorale.

## 2. IL RAPPORTO TRA BATTESIMO E MISTERO PASQUALE

Per affrontare il rapporto che esiste tra il Battesimo e il Mistero pasquale il punto di riferimento non può che essere l'insegnamento di san Paolo per il quale, come abbiamo visto, la storia ha il suo centro in Cristo Gesù, in modo particolare nel mistero della sua morte e resurrezione. E in effetti san Paolo, in diverse lettere, presenta il sacramento del Battesimo come partecipazione della Chiesa e di ciascuno di noi al mistero di Cristo sofferente e glorioso. Illuminante, al riguardo, il testo della Lettera ai Romani: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rom 6,3-13).

Come Cristo, uscito libero e vivente dal sepolcro, ha lasciato nella tomba i lini, che sono l'immagine della sua morte, così il battezzato lascia nelle acque battesimali, santificate dallo Spirito Santo, come in una tomba, tutti i suoi peccati ed esce non soltanto purificato da ogni colpa, ma nuova creatura, o per usare una bella espressione dei Padri della Chiesa, con «l'aspetto bello» di Cristo. Questo miracolo è messo in grande rilievo dalla preghiera con la quale il vescovo benedice l'acqua che deve servire per il sacramento del Battesimo: «Infondi in quest'acqua, per opera dello Spirito Santo, la grazia del tuo unico Figlio, perché con il sacramento del Battesimo l'uomo, fatto a tua immagine, sia lavato dalla macchia del peccato, e dall'acqua e dallo Spirito Santo rinasca come nuova creatura».

Chi opera questo prodigio che è una nuova creazione è la Santissima Trinità. La rivelazione biblica ci insegna che la Trinità è all'origine della creazione: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gen 1,26). Allo stesso modo la nostra nuo-

va nascita si opera nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Appare evidente che dal giorno del Battesimo il cristiano acquisisce una dignità umanamente impensabile: viene introdotto nella famiglia trinitaria e reso partecipe della vita e del dialogo d'amore che esiste tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Di qui il pressante invito di san Paolo ad essere uomini nuovi (Ef 4,24), nella mentalità (Rm 12,2), nello stile di vita, e specialmente nella carità fraterna (IGV 3,13), per corrispondere pienamente al loro nuovo "essere". E qual è l'essere del cristiano? Qual è la sua fisionomia più profonda? Essere in Cristo Gesù, perché l'uomo vero è l'uomo in Cristo. Non va dimenticato che nei primi tempi della Chiesa il Battesimo veniva conferito nel nome di Gesù (At 10,48; 1Cor 6,11) e il nome nella Sacra Scrittura indica la persona. Utilizzando questa formula, si voleva sottolineare che il Battesimo significa e nello stesso tempo costruisce una perfettissima comunione di vita di Cristo con il credente, quasi uno scambio di persona.

Con Cristo – dirà l'apostolo Paolo – veniamo, in certo modo, crocifissi (Rm 6,6); con Lui siamo morti (2Tm 2,11), con Lui veniamo sepolti (Col 2,12), per rivestirci di Cristo (Gal 3,27), ed essere poi con Lui risuscitati (Ef 2,5), con Lui glorificati (Rm 8,17) e divenire partecipi della sua eredità.

San Paolo inventa questi verbi per aiutarci a comprendere ciò che lo Spirito compie nella nostra vita: ci rende partecipi della sua stessa vita divina per cui tutti possono ripetere: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Nicola Cabasilas, nella sua meravigliosa opera *La Vita in Cristo*, compie questo paragone. Nella nascita naturale i genitori danno la vita al proprio figlio, il quale, poi, per vivere deve distaccarsi da loro. Anche nella nascita spirituale Cristo dà all'uomo la sua vita, la quale diviene la sua nuova e vera vita, e a differenza della vita naturale, se l'uomo si separa da Cristo muore.

La relazione d'amore che si instaura tra Cristo e noi nel Battesimo è definitiva e indistruttibile, unica e indissolubile. San Paolo per esprimere questa nuova appartenenza a Cristo utilizza un'immagine molto forte che prende dalla vita del suo tempo. Quando uno schiavo veniva venduto, per rendere tale cessione visibile e pubblica si imprimeva sulle sue spalle a fuoco il marchio del suo nuovo padrone. L'apostolo si serve del dramma che vivevano gli schiavi per insegnare che l'uomo, attraverso il Battesimo, viene liberato dalla tirannia del Diavolo e ceduto ad un nuovo Signore: Cristo (Rm 6,22-23), che non solo lo libera, ma lo rende addirittura partecipe della sua stessa vita, del suo progetto di salvezza sull'universo ed erede dei beni della sua casa.

Il segno di questo passaggio di proprietà – così insegnano i Padri della Chiesa, la teologia medievale e il Magistero – è il carattere: il carattere battesimale. Si tratta di un marchio spirituale che ci rende proprietà di Cristo e dunque ci fa veramente «suoi» (Rm 8,14-18). Suoi non per forza, ma per amore: il carattere battesimale ci fa amici di Cristo (Gv 15,13-15) per sempre. E siccome fra amici tutto diventa comune, Gesù ci comunica il cosiddetto "organismo soprannaturale" (la grazia santificante, le virtù teologali, le virtù cardinali, i doni dello Spirito Santo), per il quale diventiamo figli adottivi del Padre, partecipi «della sua natura divina» (2Pt 1,4; Gal 4,5ss) e coeredi della sua stessa gloria (1Tt 3,7).

Il distintivo impresso nell'anima rimane scolpito eternamente. La permanenza di questo dono testimonia l'amore del Signore verso la persona, sua creatura. La Pira, quando nel 1959 si recò nell'Unione Sovietica per incontrare Krusciov, gli disse: «Ricordatevi: i popoli battezzati sono come gli uccelli e come i pesci che tornano sempre, anche da molto lontano, ai loro nidi. Tornano alla casa paterna dove sono nati e dalla quale sono partiti; si ricordano e tornano (come dice la parabola del figlio

prodigo e come dice un celebre salmo, il salmo 21)». Quello che la Pira ha detto per i popoli vale ancora di più per le singole persone battezzate. Anch'esse possono decidere di andare molto lontano da Cristo, ma il carattere che hanno nel fondo della loro anima costituisce un richiamo permanente a tornare là dove sono partiti. È questo legame indistruttibile con Cristo che porta giovani ed adulti che si erano allontanati a ritrovare l'amicizia con il Signore e la gioia di appartenere alla famiglia di Dio.

Inoltre, il carattere battesimale ha un profondo significato "escatologico": imprime un segno di garanzia per il giorno del giudizio. I Padri della Chiesa dichiarano fortunati i battezzati, perché il Padre celeste, nel giorno glorioso del ritorno di Cristo, vedendo in loro l'impronta del suo Figlio, morto e risorto, avrà uno sguardo di attenzione amorosa e di benevolenza nei loro confronti. Questa consolante prospettiva consente al cristiano di vivere con fiducia e confidenza l'attesa dell'ultimo giorno.

### 3. LA CHIESA DI CONTINUO GENERA LA CHIESA

«La Chiesa di continuo genera la Chiesa» (SAN BEDA IL VENERABILE, *Explan. Apoc.* 1,11). Con questa affermazione san Beda descrive la misteriosa fecondità del rapporto Cristo-Chiesa.

Scrive san Paolo: «Voi siete infatti tutti figli di Dio, mediante la fede in Cristo Gesù; quanti siete stati battezzati in Cristo, siete stati rivestiti di Cristo. Non v'è più Giudeo, né Greco; non v'è schiavo, né libero; non v'è maschio, né femmina. Voi siete tutti uno solo in Cristo Gesù» (Gal 3,26-28). Con il Battesimo «noi siamo associati alle sofferenze di Cristo per essere con Lui glorificati» (LG 7). Cristo, dunque, non è semplicemente un Redentore che, dopo averci dato la vita, si separa da noi e ci ab-

bandona al nostro destino; ci fa suo Mistico Corpo. Mediante il Battesimo, dice san Paolo: «Voi siete di Cristo» (1Cor 3,23). Cioè apparteniamo a Lui, siamo una sola cosa con Lui, viviamo di Lui, siamo uniti a Lui. Dunque, "essere in Cristo" ha lo stesso significato e lo stesso valore che essere nel Corpo di Cristo, di cui Lui è il Capo. Si tratta di un legame così profondo – quello che si crea tra noi e Cristo – che san Paolo per spiegarlo usa l'unione coniugale: «I due saranno una sola carne» (1Cor 6,15-17). L'evangelista Giovanni per svelarci il legame indissolubile tra Cristo e il discepolo utilizza la similitudine della vite e dei tralci. San Giovanni e san Paolo dicono la stessa cosa: tra noi e Cristo, in forza del Battesimo, si crea un'unione di vita indissolubile.

Per comprendere la ragione per la quale san Paolo privilegia questa immagine della Chiesa Corpo di Cristo di cui Cristo è il Capo è necessario rifarsi alla sua esperienza (anche la nostra vita pastorale è più efficace quando parliamo di quello che abbiamo vissuto). Saulo, mentre si reca a Damasco per catturare i cristiani, ha un'apparizione di Cristo risorto che gli dice: «Saulo, Saulo perché mi perseguiti?» (At 9,14). In realtà egli perseguitava dei cristiani, cioè delle persone concrete con un nome e un cognome, ma Cristo ha fatto sua la loro persecuzione. Infatti, alla domanda: «Chi sei, o Signore?», Paolo si sente rispondere: «Io sono quel Gesù che tu perseguiti». Saulo, perseguitando i discepoli di Gesù, in realtà perseguitava Cristo stesso.

Cristo risorto e glorioso per continuare la sua opera nel mondo ha necessità di un corpo e questo corpo è la Chiesa, siamo noi. Non è, dunque, possibile pensare la Chiesa senza Cristo, che come Capo la guida, la sorregge e cammina con questo corpo nella storia. Capo e corpo sono indivisibili. Uno non può esistere senza l'altro. Cristo è inseparabile dalla Chiesa – ne è il Capo – e la Chiesa è inseparabile da Cristo – ne è il corpo. Ab-

biamo necessità di ritornare a queste verità, soprattutto in questi momenti così drammatici per la vita della Chiesa. Non è possibile essere cristiani senza la Chiesa. Non è possibile essere discepoli di Cristo se non si rimane nella Chiesa.

Dalla teologia del Corpo mistico di Cristo derivano due conseguenze fondamentali per la vita cristiana. La prima: ogni divisione nell'ambito della comunità cristiana significa la lacerazione dello stesso Gesù Cristo. Le nostre divisioni non lacerano noi, lacerano Cristo stesso. Non possiamo dimenticarlo. La seconda: se Cristo risorto è il Capo della Chiesa, noi che siamo le sue membra con lui risorgeremo. È quanto noi osiamo affermare al termine della professione di fede: «...Aspetto la resurrezione della carne e la vita eterna». Aspettiamo tutto questo perché siamo uniti ad un Capo che è risorto e glorificato. La vita eterna sarà una vita personale, piena, perfetta e felice, uniti a Cristo vincitore della morte.

Sant'Agostino aveva ben compreso che cogliere il significato del legame Cristo-Chiesa non è facile – non era facile allora e non è facile neanche per noi –, perché significa riconoscere e accettare che la residenza del cristiano è la Chiesa ed è rimanendo in questa residenza che si concretizza la nostra salvezza. E così nel *Discorso 229* sant'Agostino utilizza questo bellissimo paragone: «Gli apostoli hanno visto il Capo, ma non hanno visto la Chiesa futura e, pertanto, una cosa vedevano (il Capo), un'altra credevano (la Chiesa)». Vedevano il Capo e credevano al Corpo. Noi vediamo il Corpo, cioè la Chiesa, e crediamo nel Capo. Vediamo ciò che Cristo, al di là di tutti i limiti e i peccati dei cristiani e di chi guida la Chiesa, opera nel suo Corpo, vediamo gli effetti della sua resurrezione presenti nella vita della Chiesa e quindi crediamo in Lui e accettiamo di rimanere uniti a Lui. Ma non è ancora sufficiente credere “la Chiesa”. La Chiesa rimane un mistero. È un mistero d'amore, di innamoramento

di Dio, mediante Cristo, nello Spirito Santo. E l'amore, noi lo sappiamo bene, non è un oggetto su cui investigare, ma è un'esperienza di vita. È impossibile, pertanto, dire qualcosa della vera natura della Chiesa e capirne la missione se non si partecipa della sua vita, se non accettiamo di immergerci in questa residenza.

#### 4. IL RAPPORTO TRA BATTESIMO E VEGLIA PASQUALE

Perché nella Veglia pasquale rinnoviamo le promesse battesimali? Perché la Chiesa non vuole che noi perdiamo di vista una verità. Nel disegno di Dio la morte al peccato e la vita divina di cui la Santissima Trinità ci fa dono sono definitive, ma permangono in noi, anche dopo il nostro Battesimo, le conseguenze del peccato: quello che sant'Agostino chiama “concupiscenza”, che rappresenta una specie di “focolare del peccato”, che può rendere inefficace l'opera della grazia di Dio in noi.

Con la rinuncia a Satana che facciamo nella Veglia pasquale noi dichiariamo, con volontà ferma e risoluta, il nostro «no» al demonio, al peccato, ai mezzi di seduzione con cui lo Spirito del male si serve per allontanarci dalla sorgente della vita, che è Dio, e riaffermiamo la nostra disponibilità a metterci alla scuola di Cristo per lasciarci istruire da Lui (Ef 4,20), per fare nostro «il suo pensiero» (1Cor 2,16), per acquisire «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Ef 2,5) e divenire «parte della sua pienezza» (Col 2,10). Con la rinuncia a Satana noi riconosciamo pubblicamente che il male – come ha dichiarato il Papa nell'Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate* – non esiste in astratto, non è un mito, non è un simbolo, non è un'idea. Il maligno esiste (n. 160-161) ed opera nel mondo. La sottovalutazione dell'esistenza del diavolo «porta ad abbassare la guardia, a trascurarci e a rimanere più esposti» (GE 161). Il demo-

nio, poiché esiste, agisce seminando zizzania a piene mani nel cuore dei fedeli e dei pastori. Abbiamo a che fare con uno Spirito che intossica, turba e addormenta la nostra vita, come addormentò gli apostoli nell'ora della Passione. Ha scritto il poeta Baudelaire: «La più grande astuzia del diavolo è convincerci che lui non esiste». Perciò è indispensabile mantenere «le lampade accese e restare vigilanti» (GE 164). Ha scritto un esorcista: «Pensando di fare bene, ci si è dimenticati che il demonio non dorme e non resta ad attendere che noi abbiamo terminato le nostre discussioni teologiche sulla sua esistenza. Durante questo tempo ha lavorato con successo, soprattutto presso i teologi e i membri del clero che negano l'esistenza dell'inferno, dei demoni e anche degli angeli buoni che servono Dio.

Con la professione di fede esprimiamo, invece, il proposito assoluto di dare totalmente noi stessi a Cristo, di voler porre a disposizione di Dio la nostra persona perché Egli agisca in noi, compia in noi la salvezza e possiamo crescere nella grazia, nella fede e nella carità. Questo spiega perché la prima lettura della Messa del giorno di Pasqua, tratta dalla Lettera ai Colossesi, si preoccupa di evidenziare, una volta di più, che con il sacramento del Battesimo la nostra vita è polarizzata verso Cristo risorto, nel suo stato di gloria. Pertanto, l'esistenza di un cristiano è, dunque, caratterizzata da una forte tensione escatologica poiché la nostra esistenza con il Battesimo è già trasferita al di là del tempo, al di là dell'orizzonte presente. San Paolo nella Lettera ai Colossesi ci esorta: «Se dunque siete risorti con Cristo (ecco la celebrazione della Pasqua), cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio (cioè associato, anche come Uomo, alla gloria e alla potenza di Dio); pensate alle cose di lassù (cioè abbiate il gusto delle cose di Dio, della Parola del Signore, dei segni attraverso i quali la vita di Dio giunge sino a noi, cioè i sacramenti), non a quelle della terra» (Col 3,1-2). Diceva santa Teresa d'Avila, commentando

questo testo: «Vado a vedere colui che ho amato». La vita eterna è proprio questo: andare a vedere colui che abbiamo amato. Dobbiamo avere il coraggio di farci questa domanda: che cosa diventa la vita umana senza il riferimento al suo destino eterno? Siamo esseri deperibili. La società ci fa credere di essere eternamente giovani, sempre in buona salute, efficaci, potenti. A nessuno piace essere povero, malato, sofferente. Ma se l'uomo può sfuggire alla povertà, difficilmente può sfuggire alla sofferenza e, in ogni caso, non può sfuggire alla morte. La Chiesa è l'unica che ha una parola di conforto e di speranza di fronte ai drammi della vita umana. Infatti, con il Battesimo il Signore ha introdotto in un corpo mortale (il nostro) una vita stabile ed eterna (la Sua). Continua san Paolo nella Lettera ai Colossesi: «Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (Col 3,3-4).

La parusia è già nel mondo. Siamo già, in forza del mistero della nostra partecipazione al mistero della morte e risurrezione di Cristo, «nei cieli e nella terra nuovi». Viviamo nel tempo, ma le realtà future sono già presenti, anche se appaiono tante volte nascoste ed invisibili. Il cristiano sa di vivere un paradosso: è cittadino della terra e concittadino dei santi del Cielo. Il paradosso sta proprio in questo: vive contemporaneamente in due mondi, il mondo visibile e il mondo invisibile. Questo paradosso trova oggi la sua soluzione nella celebrazione dei divini misteri, dove cielo e terra si congiungono. L'Eucarestia rivela e attivizza realmente nella quotidianità l'eternità. I Padri della Chiesa affermano che nell'Eucarestia si ricostituisce l'antica sede del Paradiso, perché in essa si realizza la piena comunione dei credenti con Dio e dei credenti tra di loro, così come era nel paradiso terrestre. In tale modo l'umanità viene resa realmente Corpo di Cristo. Nell'Eucarestia, dunque, l'unione con



Cristo è totale e completa. Partecipando di essa l'uomo intero – volontà, pensieri, azioni, intelligenza, sentimenti – viene trasformato, cristificato e dunque diviene realmente membra di Cristo. L'Eucaristia è il sacramento dove realizziamo la nostra massima unione con Cristo, dove il colloquio con Lui può raggiungere la più profonda intimità, dove Egli ogni giorno rinnova con noi l'eterna alleanza, dove otteniamo la massima comunicazione del dono dello Spirito, cioè dell'Amore, dove l'anima si riempie di grazia e riceve il pegno dell'eterna gloria.

## 5. CONCLUSIONI

Immagino ora che vi attendiate da me alcune indicazioni di carattere pastorale. Non è mia intenzione farlo. Parafrasando, al riguardo, la parabola evangelica del ricco epulone e del povero Lazzaro vi dico: avete le indicazioni del Magistero, del vostro Vescovo, dei teologi, dei pastoralisti... ascoltate loro. Io vorrei semplicemente offrirvi tre provocazioni.

La prima riguarda la nostra vita. Impariamo a guardare i santi. La loro esistenza costituisce una testimonianza concreta di come viene trasformata la persona che incontra Cristo e decide di scommettere la propria vita su di Lui. Nei santi, inoltre, appare quanto sia affascinante la vita con il Signore e come grazie al rapporto che vivono con il Signore la vita assuma un significato nuovo e alla vita si aprono orizzonti fino ad allora sconosciuti. La vita di Dio in noi è creativa. I santi sono i più grandi creativi del mondo, perché sono riusciti a dare risposte concrete ai bisogni delle persone, quando nessuno poteva immaginare di dare risposte. L'esistenza dei santi ci insegna a tradurre nella realtà la legge suprema della Chiesa, che è la salvezza delle anime. Si tratta di un insegnamento quanto mai attuale dove, oggi, il silenzio sulla dimensione soprannaturale della vita e della fe-

de ha lasciato spazio ad una visione del cristianesimo quasi del tutto orizzontale, trasformando la Chiesa in una sorte di Croce Rossa, dove la salvezza dell'anima è stata sostituita da una specie di volontariato teso a soccorrere solo i bisogni corporali. Recentemente ho incontrato un sacerdote che mi ha tenuto a pranzo con lui e con dieci barboni assistiti dalla Caritas parrocchiale. Subito dopo il pranzo mi ha salutato perché doveva fare direzione spirituale ad ognuno di quei poveri. Non solo dare il cibo materiale, ma dare Dio, insieme al cibo, perché «non di solo pane vive l'uomo»!

Cari fratelli, vorrei ricordare che lo scopo del sacerdozio ministeriale è quello di rendere presente Cristo nella Parola, nei sacramenti, nell'Eucarestia, perché ogni uomo possa essere contemporaneo di Cristo, o perché Cristo possa essere contemporaneo ad ogni uomo. Anche se la gente non viene più a Messa, la celebrazione eucaristica rende contemporaneo Cristo al mondo. E noi abbiamo questo dovere nei confronti del mondo. Il Signore non ci ha garantito il successo, ma ci chiede di renderlo presente nel mondo, perché chi lo desidera possa incontrarlo. In particolare mi sembra importante richiamare per la nostra vita la centralità dell'Eucarestia. Noi, addetti alle cose del Signore, corriamo il rischio di abituarci ai grandi incontri che quotidianamente viviamo e che il Signore realizza con noi e per noi, primi fra tutti la preghiera e la Messa. Può capire che abbiamo celebrato la Messa e al termine ci accorgiamo di non avere avuto neppure un pensiero per il Signore presente nell'Eucaristia. Cristo è qui e non ci siamo neppure accorti di avere fatto la consacrazione. È morto e risorto e noi stavamo pensando ad altro. Il lituano Sigitas Tamkevlėjus, oggi cardinale, incarcerato, costretto ai lavori forzati, deportato in Siberia dal regime comunista sovietico ha testimoniato in una recente intervista la miracolosa speranza che nasce solo dalla fede in Cristo: «All'inizio mi sembrò una croce troppo grande, oggi

capisco che questa prova è stata un grande dono di Dio». Alla domanda: «Come riuscì a resistere?». «L'Eucarestia fu per me l'unica forza». La risposta non ha bisogno di commenti.

La seconda provocazione ha la pretesa di essere di qualche aiuto nella presentazione del Battesimo a chi lo richiede.

L'esperienza insegna che nessuna realtà creata può soddisfare i desideri del cuore umano. Qualsiasi bene riesca ad ottenere l'uomo, il suo desiderio lo spinge sempre oltre. Un complesso musicale italiano, i Modà, qualche anno fa ha pubblicato un CD dal titolo: «Gioia... non è mai abbastanza». La gioia è sempre fragile, imperfetta, continuamente minacciata. Il poeta romano Lucrezio sintetizza con poche parole questa esperienza: «Un non so che di amaro sorge dall'intimo stesso di ogni piacere e ci angoscia in mezzo alle delizie». In questa vita piacere e dolore si susseguono continuamente. Nasce spontanea allora la domanda, che tutti si pongono: «La gioia piena e duratura è possibile oppure è un'illusione?».

L'uomo, insegna la Parola di Dio, ha “fame e sete” non solo di pane, ma di Dio. Si tratta di un'eloquente espressione che serve ad esprimere il desiderio che sta nel cuore dell'uomo e che è all'origine di tutte le sue azioni: il desiderio di felicità. L'uomo non può fare a meno di avere fame e sete di felicità. Scrive sant'Agostino: «Non si può trovare uno che non voglia essere felice. Ciò accade perché la volontà dell'uomo tende verso il Bene infinito, perché la volontà dell'uomo è stata modellata su Cristo fin dall'origine». La felicità è un bisogno dell'uomo. L'essere umano vive per essere felice. La felicità è un diritto (è scritto nella Costituzione americana). Anche i nostri peccati sono l'espressione del nostro desiderio di felicità. Commettiamo il peccato perché riteniamo che in quella scelta possiamo trovare felicità. Ora, poiché il vero essere, come abbiamo visto, si trova nell'essere in Cristo, l'uomo trova in Cristo la sua vera

completezza e la sua reale felicità. Proviamo a presentare Cristo in questa ottica profondamente esistenziale. In questa prospettiva la vita cristiana si rivela non come una vita limitata da una serie di norme esterne all'uomo, ma come la strada per condurre la persona ad essere felice. Chi rimane insensibile di fronte alla propria felicità e alla felicità di coloro che amiamo? Allora, perché non partire da questo bisogno esistenziale per spiegare il Battesimo e giungere a proporre Cristo come “uno di cui si ha bisogno” per vivere una vita vera?

La terza provocazione riguarda la resurrezione. Nel Vangelo di Matteo, Cristo risorto, prima di scomparire dallo sguardo dei suoi discepoli, ha fatto una promessa: «Ecco io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Non c'è solo un aspetto univoco, che i discepoli hanno bisogno di Cristo, ma in forza del Corpo mistico anche Cristo ha bisogno di noi. Per cui questa espressione di Gesù ci porta a dire che c'è un desiderio sia di Gesù che dei discepoli di rimanere uniti, di continuare a stare insieme. Gesù ci promette che ancora oggi è presente, perché anche lui “ha bisogno” di noi; ma come Gesù è presente? Dove è presente? Nei discorsi di addio che troviamo nel Vangelo di Giovanni – sono il suo testamento – Gesù ripete tante volte ai suoi discepoli, ormai divenuti suoi amici (l'amicizia richiede la presenza dell'amico), «io vado, io vado...». Ma nello stesso tempo fa una promessa: «Non vi lascerò orfani, verrò a voi, tornerò da voi» (Gv 14,18.21.23.28).

Insieme alla promessa ripete una raccomandazione: «Rimanete in me, rimanete nel mio amore» (Gv 15,4.5.6.7.9.10). Ci svela, attraverso queste parole, che l'amore è il vincolo più perfetto della comunione, è la pienezza della fede e che, come insegna sant'Agostino: «Credere in Cristo significa amarlo, perché lui ci ama». Ecco il modo con cui si realizza la presenza di Cristo in noi e di noi in Cristo. Ma noi sappiamo che questa presenza di

Cristo e la possibilità di amarlo, di vivere in comunione con Lui, deriva dal mistero pasquale, deriva dalla sua risurrezione, mediante la quale il Corpo del Signore può rendersi realmente presente fra noi in ogni celebrazione eucaristica. E ciò che viene detto della presenza reale di Cristo nel sacramento eucaristico vale anche per la grazia che ci viene comunicata mediante gli altri Sacramenti.

Sant'Ambrogio, nell'opera *L'apologia del profeta Davide*, scrive: «Tu ti sei mostrato a me, faccia a faccia, o Cristo; io ti ritrovo nei tuoi Sacramenti». Cristo si incontra fundamentalmente nei sacramenti. Oggi c'è un accenno continuo alla Parola di Dio, ma non va messa in secondo piano la dimensione sacramentale della Chiesa. È nella dimensione sacramentale della Chiesa che si rende presente realmente il Signore Gesù. Quello che il Signore realizza nei sacramenti è un incontro da sposo, perché Egli si dona a me con tutto il suo amore, per sempre e totalmente. A tanta generosità da parte dello Sposo deve corrispondere la mia risposta per trasformare giorno per giorno l'incontro sponsale di Cristo in un vero e proprio dialogo d'amore, perché la mia risposta non può che essere una risposta di amore sponsale, come la sua.

